

Domenica 9 agosto 1998

2 l'Unità

# STRAGE CONTRO L'AMERICA

Aumenta il bilancio delle vittime dei due attentati antiamericani di Nairobi e Dar es Salaam. Si scava ancora, oltre 2000 i feriti

# Sotto le macerie 140 morti

## L'angoscia Usa: «In Africa sedi vulnerabili»



**NAIROBI.** Dopo un giorno e mezzo si scava ancora. È il numero delle vittime del doppio attentato antiamericano in Kenia e Tanzania cresce. Ieri sera, trentasei ore dopo le due terrificanti esplosioni, tra Nairobi e Dar es Salaam, si contavano centotrenta morti, di cui undici americani, e circa duemila feriti, alcuni molto gravi. Sotto le macerie, in una polvere e una confusione indescrivibile, si trovano però sicuramente altre persone che i soccorritori, nonostante gli sforzi, non riescono a tirare fuori. «Sentiamo i lamenti», dicono gli uomini della Croce Rossa, «è straziante, ma non riusciamo ad aiutarli, perché il lavoro di scavo è lento e difficile». In un caso lo sforzo è stato premiato. Ieri sera un keniano è stato salvato, dopo ore di tentativi complicatissimi. Era schiacciato sotto un pilone di cemento. La violenza dell'esplosione non si manifesta solo nel numero di vittime, quasi tutti passanti casuali che, sia a Nairobi che a Dar es Salaam, si trovano sugli autobus o in macchina e che sono stati travolti da schegge, vetri, pezzi di cemento. A Nairobi, per dare una misura della potenza dell'esplosione, l'autobombardamento è stato quasi interamente devastato e una facciata dell'ambasciata americana, ma ha danneggiato tutto intorno altri cinquantasei edifici. Molti

tralicci sono caduti a isolati di distanza, e macchine sventrate si vedono a molte centinaia di metri dall'esplosione. A Dar es Salaam l'autobombardamento (ancora non si sa quale delle due è scoppiata prima) è stata solo di poco inferiore per potenza, le vittime sono state molto meno, ma anche lì il numero dei morti e dei feriti è destinato a crescere.

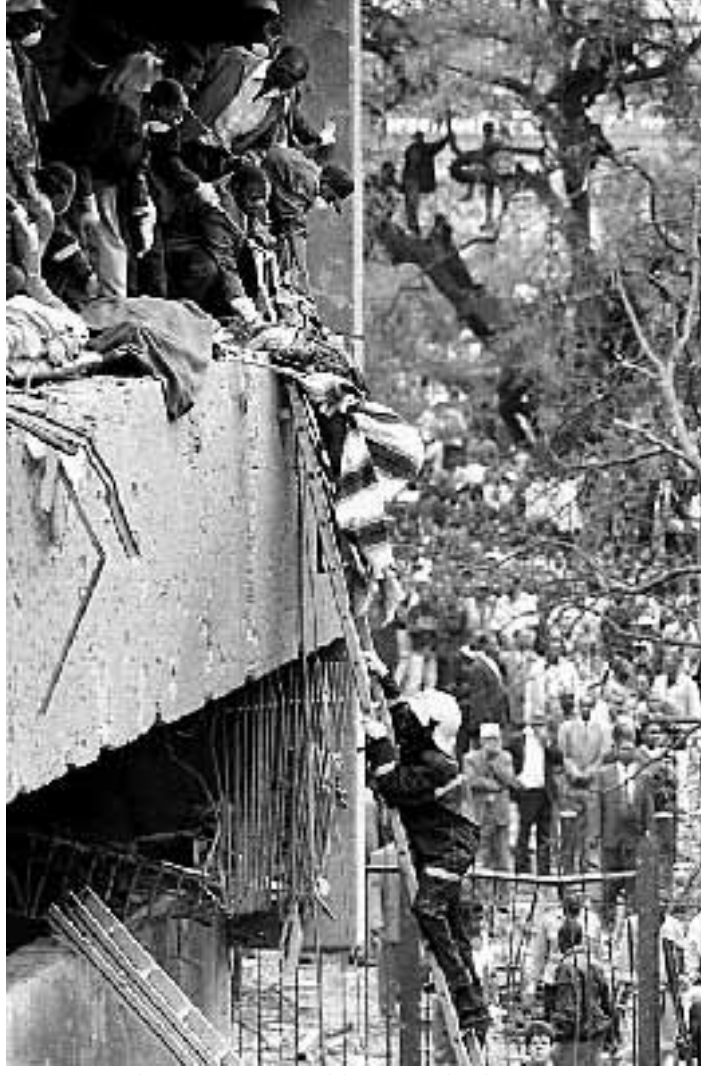
E mentre si scava, prende corpo la Grande paura. Quella che vede nell'Africa una immensa terra di frontiera e di conquista del fondamentalismo islamico, dove gli obiettivi Usa

appaiono terribilmente indefesi. Ieri il premier keniano, il paese che ha pagato il tributo di sangue più pesante, ha candidamente ammesso l'impreparazione del governo di fronte al pericolo del terrorismo islamico. «Non era francamente tra le nostre priorità», ha detto. Così, le centinaia di marines e di agenti dell'Fbi che stanno

piombando in Africa per difendere gli obiettivi americani e per indagare su autori e mandanti delle due stragi, si trovano di fronte a un'operazione di grande complessità. Devono sopportare le carenze difensive dei due paesi, che hanno frontiere colabrodo (dalla Somalia verso il Kenia passa di tutto con grande facilità, comprese armi ed esplosivo) e devono di fatto blindare le proprie sedi.

Ieri esponenti dell'amministrazione americana hanno risposto tra polemiche e ammissioni alle critiche sulla vulnerabilità dei due edifici presi di mira dai terroristi. «Noi - ha spiegato un portavoce dei marines (cui spetta la difesa delle ambasciate) - abbiamo tutta una serie di standard di sicurezza e riteniamo che in genere siano sufficienti a contenere i pericoli, ma è evidente che quei palazzi non erano in regola con quegli standard. Però dire che un edificio è a prova di bomba, è un concetto relativo. Ditemi quanto potente è una bomba, e saprete se lo è davvero». Come dire che sarebbe in ogni caso impossibile disporre di edifici a prova di bomba ad altissimo potenziale come sono state quelle dell'altra mattina.

Sulla «professionalità» dei due attentati, del resto, non ci sono dubbi. Non c'è solo la potenza delle esplosioni a dirlo, è anche la scelta del pae-



Soccorsi per le persone rimaste bloccate nel palazzo

Ansa

se, del luogo e degli edifici a confermarlo e perfino l'occasione: poche settimane dopo la visita di Clinton in Africa, in cui era sembrato aver inizio una nuova stagione di rapporti tra gli Usa e il martoriato continente. «Questa - afferma - sembra proprio essere un'operazione molto ben coordinata e molto ben pianificata», ha affermato Crowley, portavoce del Consiglio per la sicurezza nazionale. Alla fine, tra pochi giorni, saranno almeno 120 gli agenti che indagheranno sulle due stragi. Il primo obiettivo degli inquirenti sarà determinare il tipo di auto e di esplosivo usato dai terroristi: «Conoscere i due elementi - ha spiegato a Washington Frank Scafidi, portavoce dell'Fbi - è come avere le impronte digitali di chi ha commesso tutto questo».

Il problema consistrà nell'affrontare le limitazioni poste dalle leggi nazionali, anche se in questo caso Tanzania e Kenia sembrano avere sistemi meno restrittivi. Sui mandanti, gruppi del fondamentalismo islamico, non sembrano esserci dubbi. Le prime rivendicazioni, se da un lato confermano la matrice araba, non danno elementi sufficienti per indagare su una direzione sicura.

Al Cairo il duplice attentato è stato rivendicato da un movimento integralista finora ignoto, il sedicente

«Esercito per la liberazione dei santuari islamici». Un uomo ha telefonato a un giornale egiziano, «Al Hayat», che già l'altro giorno aveva annunciato a nome della Jihad una serie di attentati antiamericani. L'uomo, tuttavia, secondo quanto affermato al giornale non aveva l'accento egiziano. Altrettanto sospetta la rivendicazione del gruppo islamico Al-Muhajiroun - secondo cui i due attentati «sono solo alcuni episodi di guerra contro Israele e gli Stati Uniti». Secondo un leader del gruppo che ha parlato a Londra, c'è da rammaricarsi «solo» che nelle due stragi siano morti tante persone innocenti. Le bombe sono definite «esplosioni di dolore e angustia delle masse che vivono sotto il dominio dei colonialisti oligarchici americani».

Secondo il leader del gruppo altre formazioni islamiche manifesteranno nei prossimi giorni la solidarietà agli attentatori, provocando altro sangue. «Ci saranno anche diverse rivendicazioni per confondere le acque», afferma il portavoce del gruppo, ma la matrice è una. Gli inquirenti infatti non hanno dubbi e puntano le indagini sulla Jihad egiziana, di matrice sunnita, e su quel Bin Laden, miliardario saudita espulso dal suo paese e braccato da tempo dai servizi americani.



**Casa Bianca**  
**«Esistono standard di sicurezza per le ambasciate che non sono stati rispettati. Ma le bombe erano potentissime»**

### L'INTERVISTA

Nabil Abd El Fattah, studioso del mondo arabo: «Attenti alle formule magiche, non c'è un'unica strategia»

## «Ma il mostro integralista ha mille teste»

**ROMA.** «Quello dell'integralismo islamico armato non è un fronte compatto, che risponde ad un'unica centrale politica. Semmai, è vero il contrario. Dall'Afghanistan all'Iran, dal Golfo Persico al Medio Oriente è in corso uno scontro durissimo per la conquista della leadership.

Velleità di potenza regionale, dissidi religiosi, nazionalismi esasperati formano una miscela esplosiva che rischia di destabilizzare intere aree del pianeta. Ed è uno scontro che si gioca anche a colpi di auto-bombe». A sostenerlo è Nabil Abd El Fattah, direttore del Centro studi strategici di «Al-Ahram» del Cairo. El Fattah è considerato uno dei massimi studiosi arabi del mondo islamico. «Se si vuole ricercare un elemento di novità nella nuova aggregazione integralista che sarebbe dietro gli attentati anti-americani - osserva El Fattah - è la comune radice sunnita, e non più scitta come in passato, dei vari gruppi: dalla Jihad egiziana agli «Ulemas» pachistani al Gia algerino». «Le guerre in Africa, la crisi del processo di pace in Medio Oriente, i Balcani di nuovo in fiamme: l'epoca post-bipolare è segnata dall'esplosione di mille focolai di tensione - sottolinea - che nessun organismo sovranazionale è in grado oggi di governare. Le bombe di Nairobi e Dar es Salaam sono l'ultimo, tragico emblema di un'allarmante «disordine globale»». **Il massacro di Nairobi, i morti di Dar es Salaam. Stragi contro gli Usa. E di nuovo emerge lo spauracchio dell'integralismo islamico.**

«Quando non si ha voglia di riflettere e ci si rifugia in formule «magiche» si tira fuori il «mostro integralista», descritto come una sorta di gigantesco Leviatano dotato di un'unica strategia politica e senza contraddizioni interne. Purtroppo non è così».

#### Purtroppo?

«Certamente. Perché è più difficile contrastare un nemico sfuggente, eterodiretto, che risponde a sollecitazioni diverse e spesso conflittuali tra loro. Non di una ma di più «teste» occorre parlare quando si cercano le radici dell'arcipelago integralista. Le alleanze sono mobili, spesso legate a fattori contingenti o determinate da

scontri interni ai regimi di riferimento. E il caso degli Stati Uniti è il non plus ultra della «propaganda armata», una prova di forza comprensibile per le moltitudini di diseredati che vedono nel verbo integralista l'ultima chance di riscatto. Tuttavia se dovessi puntare su una pista islamica non guarderei tanto verso Teheran».

**Everso dovese indirizzare?**

«La dinamica dell'attentato, i segnali che l'hanno preceduto portano verso la Jihad egiziana e il suo finanziatore che si nasconde in Afghanistan: Osama Bin Laden, il miliardario saudita che di recente ha incitato i «figli dell'Islam» a colpire gli interessi americani in tutto il mondo. Se Bin Laden è la «mente», oltre che il finanziatore dei più sanguinari gruppi integralisti, la Jihad è certamente il suo «braccio» armato più pericoloso e pronto a tutto. In qualche modo, la Jihad ha «firmato» le azioni terroristiche di Nairobi e Dar es Salaam con il comunicato pubblicato da Al Hayat a Londra, in cui si minacciava a breve una risposta «inequivocabile» all'arresto di tre suoi dirigenti operato in Albania».

**Forse dietro le stragi c'è la resa dei conti in Iran**

«C'è dunque da temere un ritorno di fiamma in grande stile dell'integralismo armato?»

«Non ne sarei così convinto. Vede, la parte più significativa dell'Islam ra-

dicale ha scelto un'altra strada per espandersi e giungere al potere o comunque per condizionarne fortemente scelte e orientamenti: è la strada della «penetrazione politica» nelle istituzioni, di occupazione sistematica dei gangli vitali dello Stato e della società. È l'islamizzazione strisciante di interi Paesi tanto più forte quanto più sono in crisi le élites politico-militari da sempre al potere. Rispetto a questa strategia l'integralismo armato è qualcosa di più e di diverso da una «scheggia impazzita», è una scoria pericolosa, perdente. Certo, sul piano militare può portare a segno colpi eclatanti, sfidare di nuovo la potenza americana, ma non potrà mai rappresentare una carta politica spendibile».

**Perché si è colpito in Africa? Si estende l'area di azione dei «soldati di Allah»?**

«La farei più semplice: i sistemi di sicurezza in Africa sono particolarmente vulnerabili, e più facile colpire e far perdere le proprie tracce. Non dimentichiamo poi che uno dei centri

di addestramento dei gruppi integralisti è il Sudan, ed entrano dal suo territorio in Kenia e in Tanzania da ragazzi».

**Cosa c'è alla base della penetrazione integralista nel mondo arabo e musulmano?**

«C'è innanzitutto la bancarotta sociale, economica e politica degli regimi arabi moderati. C'è la resistenza ad ogni cambiamento delle élites al potere. C'è il fallimento delle vecchie suggestioni panarabe, del socialismo nasseriano. E c'è la miopia politica dell'Occidente».

**In cosa consiste questa «miopia»?**

«Nella politica dei due pesi e delle due misure adottate in Medio Oriente, con il pugno di ferro usato o minacciato verso l'Iraq e con i cedimenti alla politica di chiusura dell'Israele di Netanyahu. Ma, soprattutto, questa «miopia» sta nell'aver considerato regimi dispotici e corrotti come il «male minore» rispetto al «pericolo islamico». E questo ha finito solo per alimentare la forza dell'Islam radicale. L'Occidente ha una visione sche-

matica e riduttiva delle dinamiche in atto del mondo musulmano. Si pensa ad uno scontro tra il «male minore», il più delle volte rappresentato da leader screditati e incapaci, e l'alternativa integralista».

**Einvece?**

«Invece non è così. Lo stesso Islam va coniugato al plurale. Esistono, cioè, settori di quel mondo che cercano di coniugare modernità e tradizione. E poi esistono forze nuove della società civile che si battono contro ogni forma di dittatura, sia essa militare che teocratica. Penso, ad esempio, all'Algeria. Ma quasi mai queste forze ricevono un sostegno dall'Occidente. Un errore imperdonabile».

Umberto De Giovanni

**Ex protetto degli Usa negli anni '80 quando combatteva contro i sovietici in Afghanistan**

## Bin Laden, la strana vita dello sceicco terrorista

Il dipartimento di Stato lo ritiene responsabile anche dell'attentato ai grattacieli gemelli di New York nel '93.



Osama Bin Laden, con una carta dell'Afghanistan

Ap

**WASHINGTON.** È un ex protetto degli Usa lo sceicco sospettato per le stragi antiamericane in Africa. Osama Bin Laden, 45 anni, era considerato un eroe negli anni Ottanta, quando combatteva contro i sovietici in Afghanistan. Oggi il consigliere americano per la sicurezza nazionale Sandy Berger, lo ha definito «il terrorista più pericoloso del mondo». La milizia integralista islamica dei talebani afgani ha però già dichiarato da Kabul che l'uomo (che vive in Afghanistan) non ha nulla a che vedere con gli attentati di ieri e che le accuse nei suoi confronti sono «propaganda priva di fondamento».

Una scheda sul personaggio è stata pubblicata dall'Emergency Response and Research Institute, un centro specializzato sul terrorismo: «Osama Bin Laden e i suoi combattenti per la guerra santa - dicono all'istituto - sono convinti di aver distrutto una superpotenza infedele, l'Unione Sovietica. Ora tocca agli Stati Uniti». Bell'uomo, mari-

to fedele di quattro mogli e padre affettuoso di una decina di figli, Osama è diventato leggenda. La sua fortuna personale, stimata da alcuni esperti in 200 milioni di dollari (circa 370 miliardi di lire), secondo la stampa popolare supera i 500 milioni di dollari. Un tabloid descrive oggi una caverna in Afghanistan trasformata in quartier generale del terrorismo, con fax e computer.

Allora il governo americano lo sostenne, e dava armi ai suoi uomini. Ma dopo la «tempesta nel deserto» scatenata dagli Usa contro l'Iraq, Osama cambiò campo. In una intervista di qualche mese fa a un giornale arabo ha ammonito: «Pensavo che gli attentati a Riad e Dhahran bastassero a far capire agli americani che hanno interesse a evitare una guerra con l'Islam. Ma non lo hanno capito». Il dipartimento di stato ritiene Osama responsabile della bomba che nel 1995 uccise cinque americani e due indiani a Riad. Non ci sono prove che egli sia coinvolto nell'attentato del '96 a Dhahran, in

### TEHERAN

## «Condanniamo gli attentati»

**TEHERAN.** L'Iran ha condannato gli attentati compiuti l'altro ieri mattina contro le ambasciate statunitensi in Kenia e Tanzania. Lo riferisce l'agenzia di stampa ufficiale del paese Irna che riporta anche il messaggio del portavoce del ministero degli esteri Mahmud Mohammadi. «Condanniamo questi attentati ed esprimiamo la nostra solidarietà alle vittime e ai superstiti degli attacchi».

La nota è stata accolta negli Stati Uniti e nei paesi occidentali con il mirino del terrorismo islamico come la conferma del cambio di atmosfera politica e diplomatica a Teheran, dopo la vittoria del moderato Khatami. Elementi



iraniani per molto tempo sono stati sospettati di tirare le fila di molti gruppi fondamentalisti. Gli Usa hanno accusato per anni lo stesso governo di Teheran di organizzare il terrorismo antiamericano. Anche le prime indagini degli inquirenti e dell'Fbi confermerebbero che la pista da battere riguarda la Jihad egiziana di matrice sunnita, che non avrebbe rapporti con i gruppi islamici sciiti.